

Federica Fantozzi

RIFORME salto nel vuoto

Al Senato si profila una riedizione di quanto già accaduto prima dell'estate alla Camera: sul testo fu posta la fiducia per neutralizzare i dissensi di An e Udc



Il centrosinistra ricorre all'ostruzionismo con quasi 500 emendamenti. Ma cresce il timore che la maggioranza non voglia neppure finire il dibattito in commissione

Giustizia, Castelli blindata la riforma

Il ministro poi minaccia: uso un colpo solo, mi galleggiano intorno tanti cadaveri...

ROMA Avvio problematico di terza lettura parlamentare per la riforma sull'ordinamento giudiziario ora all'esame della commissione Giustizia di Palazzo Madama. Il Guardasigilli Castelli spinge perché arrivi rapidamente in aula, dove ha già annunciato la «blindatura» del testo.

Già alla Camera il governo aveva posto la questione di fiducia, neutralizzando i dissensi interni di An e Udc. Penalizzato dai numeri, il centrosinistra ricorre all'ostruzionismo con quasi 500 emendamenti. Ma il timore è che la maggioranza voglia portare il disegno di legge all'assemblea dei senatori senza prima finire la discussione in commissione.

Il ministro conferma le intenzioni di incassare presto il risultato, ricorrendo a un'amabile metafora: «Con gli avversari uso la tecnica del colpo solo, one shot gun. La conseguenza è che io sono ancora qui, mentre i cadaveri che galleggiano sono tanti. Un tempo i cacciatori avevano a disposizione un colpo solo in canna: chi sbagliava aveva perso. Per essere sicuri di colpire bastava aspettare che il bersaglio fosse nel mirino. Per questo la vendetta del ministro è tarda ma inesorabile».

La commissione, dopo aver quasi finito l'art. 1, si appresta ad affrontare il «maxi-emendamento» in cui la CdL ha racchiuso il cuore della riforma per poterla blindare con il voto di fiducia. Su 500 emendamenti, una quindicina sono presentati dall'Udc che per ora non ha consentito a ritirarli nonostante le pressioni di Castelli. Ha detto il senatore Leonzio Borea: «L'atteggiamento di

Ha detto il Guardasigilli

Ha detto Castelli: «Con gli avversari sono quindici anni che sperimento la tecnica del "one shot gun", la tecnica del "colpo solo". E la conseguenza è che io sono ancora qui, mentre i cadaveri che galleggiano sono tanti. Un tempo i cacciatori avevano a disposizione grossi archibugi con un colpo solo in canna. Chi sbagliava, aveva perso. Per essere sicuri di colpire, quindi, bisognava avere pazienza e aspettare che il bersaglio fosse nel mirino. Per questo la vendetta del ministro è sempre tarda ma inesorabile».

Castelli dà un alibi all'Anm che può lamentare la mancanza di dialogo. I nostri emendamenti sono tecnici, non c'è volontà di rallentare». Tuttavia la gestione del capogruppo centrista Francesco D'Onofrio, filo-governativo nelle ultime vicende interne al partito di Follini, offre all'opposizione meno garanzie rispetto a Montecitorio.



Le posizioni in campo sono chiarissime: il centrodestra punta a non toccare il testo saltando così la navetta con la Camera, mentre il centrosin-

istra invoca sottolineare che la Camera ha radicalmente modificato il testo uscito dal Senato in prima lettura. «Non chiediamo pretestuosamente

di ridiscutere la riforma - osserva il dielle Nando Dalla Chiesa - Il punto è che del testo uscito dal Senato non c'è più niente. La nostra

è una richiesta di sostanza. Vorremmo che emergesse un profilo diverso della possibile riforma». Dopo aver fatto ostruzionismo

Cordova, sospeso il trasferimento

NAPOLI Sconcerto per la decisione del Consiglio di Stato, che ha sospeso il trasferimento del procuratore di Napoli Agostino Cordova, è stato espresso dal segretario della giunta di Napoli dell'Associazione nazionale Magistrati Linda D'Ancona.

«Pur nel rispetto della decisione interlocutoria del Consiglio di Stato - dice il magistrato - mi domando quale bisogno c'era in questo momento di concedere una sospensione, quando tutti sapevano che si sarebbe creata una situazione paradossale». Una decisione che «crea solo confusione e non contribuisce a rasserenare la situazione». Per il segretario dell'Anm di Napoli la sospensione del trasferimento «contribuisce ad accrescere la confusione proprio mentre l'ambiente andava rasserenandosi, rinnovando lo sconcerto nei magistrati e confusione in una città che è sempre più disorientata».

altranza, ieri i partiti dell'Ulivo hanno scelto la linea di un ostruzionismo «morbido». Una tattica per non dare alla CdL motivi di troncare l'esame in Commissione, data l'assenza - rilevata dall'Udc - di scadenze improrogabili per l'approvazione della legge. Castelli però non è d'accordo: «La scadenza c'è, non escludo che si possa votare ad aprile 2005». In un'intervista al Sole 24 ore il Guardasigilli espone la sua linea dura: blindatura «irrinunciabile», nessuna preoccupazione per la copertura finanziaria, un solo punto a rischio incostituzionalità «ma non dico

quale». Quanto agli errori tecnici oggetto degli emendamenti centristi, alza le spalle: «Si saneranno con un disegno di legge successivo».

Intanto la linea del «tutto bene così» scelta dalla CdL per economizzare tempi e costi ha provocato una vittima: l'ufficio del giudice. A Montecitorio era stata abrogata la norma che affianca al singolo giudice un ausiliario, laureato e competente, per il lavoro di ricerca. In Commissione si era trovato l'accordo trasversale per reinserire questa figura: con una norma non politica, capace di snellire le lungaggini della giustizia che dovrebbero essere all'origine della riforma. Ieri l'accordo è saltato: mancano i soldi. «Soldi che però ci sono - commenta ancora Dalla Chiesa - per i numerosi concorsi destinati alla progressione di carriera. Del resto ognuno sceglie se vuole una giustizia efficiente o il ponte sullo Stretto di Messina». Il senatore Luigi Bobbio (An) annuncia che se l'ostruzionismo continuerà la CdL chiederà la calendarizzazione in aula a metà ottobre del testo «così com'è».

Sme, si ricomincia. Il premier punta alla prescrizione

Domani lo stralcio del processo, gli avvocati di Berlusconi chiamano numerosi testimoni: sentenza lontana se sarà accolta la richiesta

Susanna Ripamonti

MILANO Riparte domani, ore dieci, prima sezione del tribunale di Milano, lo stralcio del processo Sme a carico del premier Silvio Berlusconi, unico imputato, dopo la condanna già emessa nel filone principale del procedimento, nei confronti di Previti, Squillante, Pacifico e soci. Accusa corruzione in atti giudiziari.

Il dibattimento è ormai alla fase conclusiva e salvo intoppi potrebbe arrivare a sentenza entro la fine dell'anno, ma si vedrà, proprio domani mattina, quale sarà l'ordinanza emessa dal tribunale in merito alle richieste fatte dalle parti per l'acquisizione delle ultime prove, prima della discussione finale.

La pm Ilda Boccassini, prima della pausa estiva, aveva chiesto che fossero messe agli atti alcune sentenze che riguardano la posizione dell'ex giudice Filippo Verde e altre relative a procedimenti a carico di Silvio Berlusconi, oltre ai tabulati telefonici degli imputati. Niccolò Ghedini, difensore del premier, aveva invece chiesto di poter risentire in aula testimoni come Adriano Galliani, Marcello Dell'Utri, Gianni Letta, Candia Camaggi, un numero imprecisato di magistrati che tra l'86 e l'89 avevano lavorato con l'ex capo dei Gip romani Renato Squillante e di frequentatori a vario titolo della Canottieri Lazio.

Ha chiesto anche di interrogare

alcuni legali: un avvocato francese, uno spagnolo e uno svizzero che, sostiene Previti, lo affiancarono nella sua attività all'estero per il gruppo. Se queste ultime richieste fossero accettate si dovrebbero avviare attività rogatorie che richiedono tempo e dunque la sentenza slitterebbe di parecchi mesi in un processo che ormai è al limite della prescrizione. Anzi, che è già prescritto se il tribunale, nell'ipotesi non scontata di una condanna, decidesse di concedere all'imputato le attenuanti generiche. Senza attenuanti andrebbe comunque fuori tempo massimo tra il 2006 e il 2007 e questo significa che è molto remota la possibilità che si arrivi in tempo utile a una condanna definitiva, nei tre gradi di giudizio.

Le sorti di Berlusconi erano state separate da quelle dei coimputati, perché il premier come è noto, era stato momentaneamente graziato dal Lodo Schifani, che gli aveva concesso una transitoria impunità, fino a quando, la Consulta non ha sentenziato che la legge che impediva di processarlo era incostituzionale. L'accusa più imbarazzante a suo carico è quella di aver pagato, attraverso Previti, il giudice Renato Squillante. Nel marzo del '91 Previti ricevette sul suo conto svizzero Mercier 500 milioni di provenienza Fininvest, immediatamente girati sul conto dell'ex capo dei gip romani.

Un passaggio di quattrini che costituisce la principale prova della



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nel maggio 2003 a Palazzo di Giustizia di Milano dove rese dichiarazioni spontanee nel processo Sme

corruzione: un magistrato pagato da Berlusconi con la mediazione di Previti.

L'ex ministro forzista si è difeso dicendo che si è trattato di una specie di partita di giro tra lui e l'avvocato Attilio Pacifico, pure condannato per corruzione giudiziaria e indicato in sentenza come «smistatore di tangenti».

Lui, Previti, non sapeva neppure a chi fossero destinati quei soldi. E anche Berlusconi dichiara di non saperne niente: lui ha pagato parcelle a Previti e non sa nulla dell'uso che l'onorevole-avvocato ha fatto di quei soldi. In questo secondo round del processo la difesa di Berlusconi ha tentato di dimostrare che Previti ha realmente svolto atti-

vi legali per Fininvest, fatto che non è in nessun modo documentato: nessuna ricevuta di pagamento, nessuna delega regolarmente firmata, a fronte di parcelle miliardarie pagate da Berlusconi e incassate da Previti. Parcelle o quattrini destinati a corrompere i magistrati? È questo in sostanza il nodo della vicenda.

Il processo era iniziato nell'aprile scorso con la richiesta, da parte di accusa e parte civile Cir, di astensione di Francesco Castellano, il presidente del collegio giudicante. Dichiarazioni piuttosto incaute rilasciate dal presidente alla stampa facevano dubitare della sua imparzialità e i dubbi non sono stati rimossi dall'andamento del processo.

Il 25 ottobre scioperano i redattori del Tg4

ROMA L'assemblea dei redattori del Tg4 ha proclamato «all'unanimità una giornata di sciopero per il 25 ottobre in concomitanza con la preannunciata messa in onda della prima puntata di una trasmissione di informazione su Retequattro gestita da una struttura esterna alla testata Tg4».

Lo spiega in una nota la stessa redazione.

«Questo programma - si legge nella nota - andrà in onda nell'orario che storicamente appartiene alla rassegna stampa del Tg4.

La redazione ritiene che un'ulteriore riduzione dei propri spazi informativi mortifichi le aspettative dei tanti giornalisti che lavorano all'interno della testata da anni chiedono opportunità di approfondimento giornalistico». L'assemblea chiede infine «al cdr di sollecitare un incontro con l'azienda per affrontare la questione».

In Vigilanza i centristi tengono duro sull'azzeramento del consiglio che si vorrebbe far durare fino alle regionali. Pollice verso sulla riorganizzazione di Cattaneo. Ma lui non si ferma

Udc e Ulivo contro i vertici Rai: subito il nuovo Cda o niente Statuto

Natalia Lombardo

ROMA Sulla Rai è scontro anche nel centrodestra: l'Udc tiene duro sull'azzeramento del Cda a quattro. «Diremo sì al nuovo Statuto della Rai a patto che si rinnovi il vertice di Viale Mazzini», perché ci sia «una guida pluralista e di garanzia alla privatizzazione della Rai, un passaggio delicato che non può essere guidato dall'attuale Cda»: ha usato toni duri ieri Antonio Iervolino, capogruppo Udc in commissione di Vigilanza, facendo capire agli alleati della CdL che i centristi non si rimangiano il voto di luglio dato insieme all'opposizione per la scadenza del Cda il 30 settembre.

Ieri in Vigilanza è stato discusso lo Statuto della Rai dopo la fusione con Rai Holding,

sul quale la commissione deve esprimere un parere «consultivo» entro il 7 ottobre. L'Udc darà il suo via libera, ma lo lega al rinnovo del vertice: «È innegabile che questo Cda è privo di un presidente cui Casini e Pera avevano affidato un ruolo di garanzia», ha detto Iervolino, «è un Cda monco che non rappresenta la metà del paese» ed è stato «sfiduciato dalla maggioranza di questa Commissione». Una posizione concordata nel partito di Follini, e condivisa anche da Casini, dato che da luglio ad oggi non è cambiato nulla.

L'opposizione apprezza la posizione Udc, attaccata invece da An, Fl e Lega, schierati per mantenere lo status quo: «È un ricatto», tuona Bonatesta di An: («è un problema politico, gli amici della maggioranza parlano da semplici avvocati civilisti» ribatte il centrista Pippo

Gianni). Alessio Butti, sempre An, si proclama «uomo di destra, amo la legge e il rigore, quindi «per il Codice Civile questo Cda può restare in carica fino a quando la legge lo consentirà». Appunto, fino a quando? «Fino all'approvazione dell'ultimo bilancio, il giugno 2005, lo dice la legge». Più che altro lo dice lo Statuto Rai con il «trucco» contestato da Udc e Prc e dal presidente della Vigilanza, Petruccioli. Il bilancio 2004, infatti, si chiude il 31 dicembre. Ma nello Statuto c'è anche «un accentramento di poteri sul direttore generale», contesta il ds Montino. «Un golpe», per Giulietti, «un Cda monocolore che cerca di autoprotorgarsi fino a dopo le elezioni. I leader del centrosinistra sollevino il problema alle istituzioni». Antonello Falomi (Lista Occhetto), ieri ha presentato un ordine del gior-

no per «la sospensione del parere sullo Statuto finché non sarà insediato un nuovo Cda». Il 28 in Vigilanza sarà ascoltato il ministro Gasparri (che benedice lo Statuto Rai); dopo il 30 settembre sarà la volta del Cda a quattro, che dovrà rispondere della scadenza votata in commissione.

È chiaro che per la CdL è meglio che il consiglio «giardinetta» senza presidente lasci gestire la campagna elettorale delle Regionali al direttore generale, Flavio Cattaneo. Neppure Butti, infatti, sa dire perché il centrodestra non voglia nominare un nuovo consiglio secondo le norme della Legge Gasparri: «Perché la sinistra non ha voluto reintegrare un presidente di garanzia?», ribatte dimenticando che nessuno, neppure i presidenti delle Camere, ha il potere di reintegrare il Cda vecchia ma-

niera (forse ricorda l'ipotesi ventilata a luglio a Palazzo Chigi da Cattaneo e Berlusconi...).

Del resto a tenere i fili della gestione Rai è il presidente del Consiglio, garantito a Viale Mazzini da Cattaneo e dalla riorganizzazione che il Dg vuole varare il primo ottobre. Si tratta di rendere operative quelle nomine monocolore per cui Lucia Annunziata si dimise dalla presidenza il 4 maggio scorso. Ragioni che la destra ha rivolto contro di lei. Ma all'Ulivo non è piaciuta neppure la «legittimazione» ai quattro consiglieri contenuta nella lettera di Petruccioli.

Molti dirigenti di Viale Mazzini stanno chiedendo a Cattaneo di rinviare il piano di 40 giorni. Ma il Dg tira dritto, nonostante ci sia il caos e abbia contro tutti i direttori di rete (non solo Ruffini di RaiTre sempre nel

mirino, ma anche Del Noce di RaiUno e il leghista Ferrario di RaiDue) che si vedono sfumare l'autonomia editoriale.

Cattaneo, infatti ha affidato pieni poteri a figure di fiducia per Berlusconi: alle «Risorse tv», («dogana» per i contratti delle reti) Alessio Gorla, ex Rti e Mediaset, uomo macchina del varo di Fl, piazzato lì con un contratto da dirigente nell'ambito della direzione generale «per evitare che la nomina passasse dal Cda», aveva scritto «Europa»; non si ferma l'irresistibile ascesa di Deborah Bergamini, ex segretaria di Berlusconi, vero trait d'union con Palazzo Chigi che guida il Marketing strategico ancora di più del vero direttore del settore, Carlo Nardello, vicino a Fl ma, come dicono a Viale Mazzini, «ventriloquo» della Bergamini.